

Un ricordo di Sereni, poeta senza superbia che non credeva allo *Strega*

Considerata la strage di memoria storica che oggi si nota nei letterati più giovani, i quali sono molto competenti finché si parla di Bolaño e di Foster Wallace, Roth e DeLillo, ma non sanno più quasi niente di quello che è successo nella cultura italiana fra il 1960 e il 1990, mi è venuta una terribile nostalgia di uno degli autori più dimenticati, Vittorio Sereni. Sfolgiando la raccolta di scritti di Pier Vincenzo Mengaldo, "Per Vittorio Sereni" (Aragno, 291 pagine, 12 euro) trovo in apertura uno dei saggi di Mengaldo che ho ammirato di più, un ritratto di una ventina di pagine che uscì nel 1983 su Quaderni piacentini, poco dopo la morte di Sereni. Leggo le prime righe e mi sembra che già bastino per far intuire come mai questo poeta aveva notevole autorità (che gli veniva soprattutto dal suo ruolo di dirigente Mondadori) ma non ha mai avuto davvero successo e a Roma non è stato amato né capito.

Scrivendo Mengaldo: "Il rapporto con Sereni non era fatto di atti e detti suoi memorabili, dai quali rifuggiva per carattere e divisa: Sereni non si nascondeva di proposito, ma era un uomo segreto, che si lasciava intuire. Il rapporto con lui era fatto di un'atmosfera in cui i silenzi contavano altrettanto che le parole, e la fraternità e parità che egli sapeva così naturalmente far sentire all'amico si amalgamava a quella autorità che tanto più emanava dalla sua persona quanto meno egli soleva e voleva usarne. In questa atmosfera entrava, certo, anche la sua poesia..."

Trovo quasi commovente anche la prosa di Mengaldo, che somiglia più a quella di un se-

colo prima che alla disinvoltura sempre un po' esibizionistica con cui scriviamo oggi. Ma Mengaldo è un umanista e letterato vissuto negli studi e con poco uso di mondo. Sereni del letterato aveva ben poco, pur essendo un ottimo poeta. Mengaldo questo lo spiega bene. In Sereni l'uomo e il poeta erano la stessa cosa proprio perché era capace di "lunghe attese" e di "rigorose selezioni" che avvenivano dentro di lui: aspettando la poesia, aspettando che i versi e le parole arrivassero, si decidessero a fargli visita sottraendolo alla sua routine, Sereni conviveva con la poesia aspettandola. Il lato giovanile, adolescenziale della sua personalità derivava proprio dall'attendere un'accensione di vitalità che avrebbe magnetizzato e messo in movimento il linguaggio.

Sereni ha scritto poco e ha scritto con difficoltà. La naturalezza del suo tono viene proprio da questo. La sua lingua poetica è molto vicina al parlato, al resoconto, al racconto, con improvvise, quasi compulsive contrazioni, inversioni sintattiche, ripetizioni, echegianti lirismi. "Seppure in senso diverso da Montale - scrive Mengaldo - anche Sereni avrebbe potuto dire di sé che non inventava nulla. La sua poesia nasceva a stretto contatto coi fatti e i fenomeni, esterni e più spesso interni, incessantemente ruminati". Naturalezza e fraternità avvicinarono e non tenevano a distanza il lettore: "Nel mondo poetico di Sereni uno vive come a casa propria". Mentre in poeti "profondamente intrisi di orfismo" come Luzi e Zanzotto, o anche in Saba "che si vuole carico di un'autorità sapien-

ziale", "c'è qualcosa non solo di perentorio ma, in senso stretto, di intimidatorio" perché il tono è quello di chi comunica una verità, al contrario Sereni comunica solo un'esperienza e in questo è vicino ai suoi amici e coetanei Bertolucci e Caproni, poeti senza superbia né aura né manierismi. Per questo chi si aspetta dalla poesia un concentrato di zucchero o di veleno, trova Sereni deludente, frustrante, inibito.

Di Sereni ricordo i nostri incontri più o meno semestrali negli anni Settanta in un caffè di via Veneto. Gli avevo mandato una proposta editoriale a cui sembrava interessato, ma quando ci incontravamo parlava (e taceva) con me di questo o quello: del progetto editoriale, neppure una sillaba. Credo di dovergli la pubblicazione, sorprendentemente rapida, nello "Specchio" Mondadori del mio primo e unico libro di versi. Ancora mi chiedo che cosa può averci visto lui di promettente. A me il libro non piaceva.

Una sera sul tardi, nel 1977, con un gruppo di amici, ricordo che un po' per provocazione ci "imbucammo" al premio Strega, tutti senza invito né giacca né cravatta, in cerca di non so che cosa, io con una coloratissima camicia indiana fuori dai pantaloni e visibilmente fuori luogo. Si stava aspettando la votazione finale del premio. All'improvviso, mentre passavo accanto a un tavolo affollato, un uomo si alzò quasi di scatto, mi abbracciò e mi disse all'orecchio: "Finalmente una faccia umana!". Era Sereni. Nemmeno lui credeva al premio Strega. Adesso ci credono tutti.

Alfonso Berardinelli